

Arturo Zavattini - Attimi di pausa de *La dolce vita*

Tullio Kezich

In un giorno d'impazienza Fellini mi disse: "Non c'è stato un anno, dal '60 in poi, in cui il fantasma de *La dolce vita* non mi sia puntualmente riapparso. La coabitazione continua. C'è sempre un anniversario da celebrare".

E infatti questo è un film di cui si sono festeggiate, a volte perfino inventandole, tutte le possibili ricorrenze: quella dell'estate romana del '58 che lo ispirò, quelle dell'inizio e della fine della lavorazione e i vari decennali l'uno dopo l'altro.

Ora gli anni trascorsi sono 40 e stavolta anche l'autore riconoscerebbe la legittimità della commemorazione: 5 febbraio 1960, anteprima del film allo scomparso *Capitol* di Milano, fischi, insulti e perfino lo sputo di un dissenziente che raggiunge Federico sul collo. Scatenamento di stampa contraria sull'onda di una schidionata di articoli anonimi su *L'Osservatore Romano*. Apre la serie quello intitolato "*Sconcia Vita*": fu attribuito a Oscar Luigi Scalfaro e l'ex presidente non ha mai smentito.

Alla camera insorgono i fascisti e dai pulpiti ci sono preti che invitano a pregare per Fellini "pubblico peccatore", solo i gesuiti di Milano lo difendono e vengono mandati in esilio. Oggi quasi si rimpiange quell'Italietta in cui per un film presunto immorale, dove non balenava neppure l'ombra di un nudo femminile, si litigava nelle famiglie, si rompevano amicizie, si scatenavano battaglie e si riempivano i giornali.

E allora come ricordare *La dolce vita* con qualcosa che non sia già stato detto, visto e stampato? Ci voleva un colpo di fortuna: ed ecco qua.

Delle fotografie che appaiono in queste pagine forse una o due si sono viste in giro. Ma in massima parte si tratta di immagini inedite che ricostruiscono uno degli scenari incantati del capolavoro felliniano; e ce ne furono parecchi: fra gli altri la via veneto ricostruita nel Teatro 5 di Cinecittà, il prataccio notturno del falso miracolo ai Bagni di Tivoli, la spiaggia di Passo Oscuro dove la ragazzina Ciangottini assolve con un sorriso il dissoluto Mastroianni.

Qui ci troviamo nel Palazzo feudale Odescalchi di Bassano di Sutri, maggio 1959.

L'artista che timidamente estrae la macchina fotografica e scatta si chiama Arturo Zavattini, figlio del grande Cesare, in quel momento operatore di macchina del suo maestro e futuro suocero Otello Martelli.

Pur appassionato fotografo, Arturo non si porta mai sul set la Rollei, gli sembra improprio sfruttare una posizione di privilegio (è lui che decide se l'inquadratura è giusta, se Marcello sta esattamente nella posizione voluta dal regista) per mettersi a scattare foto.

Quello è un altro mestiere: il mestiere di Pierluigi che sta là per assicurare le foto di scena; o il mestiere, molto più avventuroso, di Tazio Secchiaroli, che provoca scene da corrida nelle notti di via Veneto (la strada di allora, non quella smorta e anonima di oggi) in cerca di celebrità da vendere ai rotocalchi.

Gli scatti di Arturo sono di tipo diverso.

Furtivi, meditativi, complici.

Scatti a futura memoria, si potrebbe dire col senno di poi.

Fellini fu tra i pochi che li vide lucidi di stampa, se ne entusiasmò e chiese a Zavattini parecchie copie di una certa sua immagine in cui si riconosceva (diversamente dal solito) al cento per cento. Per me che stavo a Bassano di Sutri con penna e taccuino a scrivere il diario su *La Dolce Vita con Federico Fellini*, queste fotografie smuovono un nido di memorie.

Il capitolo della “festa dei nobili” si esauriva in poche pagine nella sceneggiatura originaria, ma appena il regista mise piede dentro casa Odescalchi la sua fantasia cominciò a galoppare, la sequenza si animò di episodi imprevisti, le figure dello sfondo arrivarono in primo piano come personaggi importanti.

Nacquero intrighi di famiglia, schizzi psicologici, amorazzi di una notte.

Vorrei tanto poter ricostruire la crescita spontanea di questo romanzesco arazzo narrativo, ma è difficile a tanta distanza distinguere ciò che era predisposto da ciò che nacque seduta stante sull'ispirazione di Federico.

Lui si muoveva nel palazzo come un evocatore di ombre spettrali, ovvero i nobili veri e finti che aveva convocato per l'occasione.

Quelli veri furono deplorati dalla Giunta Araldico-genealogica del Corpo della nobiltà italiana, ma non se ne preoccuparono perché il piacere di venir coinvolti in quella sarabanda li aveva fatti sentire vivi.

La musica riversata dal playback era *Mack the Knife*, la variazione americana del *Moeritat* dell'*Opera da tre soldi*, e a Fellini che voleva mantenerla in sottofondo nel film io mi ribellai in nome di Brecht e Weill, anticipando le immancabili proteste del suo amico Strehler.

Poi il pezzo originale non risultò accessibile per il costo dei diritti e lui ne fece scrivere a Nino Rota quella parafrasi che divenne il tema famosissimo del film.

Dentro il palazzone cinquecentesco Federico si muoveva incuriosito e perplesso.

Dal primo giorno aveva chiesto che fossero attrezzate in soffitta delle stanzette per passarvi la notte e continuò a ripetere a Mastroianni e ad Anouk Aimée: “Stasera dormiamo tutti qui”.

Ma al momento di spegnere i riflettori, sbirciati i corridoi che si perdevano nel mistero della notte, cambiava idea: “Ho un appuntamento a Roma, al castello dormiremo domani”.

A Bassano di Sutri (paura dei topi? del buio? dei fantasmi veri?) il Poeta non ci dormì mai: e non lo rivisitò più neppure sullo schermo.

Infatti Federico è l'unico di noi che ha fatto in tempo ad andarsene senza mai *rivedere La dolce vita*. Quelle antiche scale di Bassano di Sutri tornò a percorrerle solo nei sogni.